

Gv 17, 1-9

Siamo arrivati al capitolo 17 di Giovanni, ultimo dei tre capitoli testamentari di Gesù, l'ultimo dei tre grandi discorsi di Gesù che sembrano proprio un testamento spirituale.

Nel 15esimo capitolo Gesù ha definito qual è il fondamento della sua comunità, la linfa della comunità (voi siete i tralci io sono la vite e il Padre è l'agricoltore cioè ciò che scorre in voi è la mia stessa vita che ha la capacità di portare frutto, attraverso il servizio spiegato con il gesto della lavanda dei piedi); tra il 15esimo e il 16esimo gli anticipa quale sarà la risposta del mondo, li prepara alle conseguenze di questa scelta, e nel 16esimo capitolo ancora li rassicura della sua presenza e della venuta dell'altro consolatore, "lo Spirito di verità che guiderà voi alla verità tutta". Quest'ultimo capitolo, il 17esimo, però si differenzia leggermente dai due precedenti perché è totalmente sotto forma di preghiera.

E' un dialogo diretto con il Padre che ha proprio questa connotazione di preghiera, tanto che Clemente d'Alessandria (padre della chiesa del 2°sec.) l'ha intitolata la "preghiera sacerdotale" di Gesù.

Preghiera sacerdotale perché Gesù viene visto come il "sommo sacerdote" (Ebrei 4,15 "Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato."); il sommo sacerdote inteso come colui che offre a Dio ciò che Dio gradisce, colui che offre a Dio il sacrificio per il perdono dei peccati di tutta la comunità.

Questa preghiera non è del tutto originale perché ricalca nello stile la trama della festa dello Yom kippur, descritta nel cap.16 del Levitico, era la festa in cui il sommo sacerdote pregava per sé, per la classe sacerdotale e infine per il popolo, per l'espiazione dei peccati sacrificando il capro.

Il capitolo 17 è composto da un'introduzione in cui Gesù sembra pregare per se stesso chiedendo (senza però mai utilizzare dei verbi di richiesta) che sia manifestata la sua gloria, poi è composta da un corpo principale che si divide in due parti: la preghiera per i discepoli che lo stavano ascoltando e la preghiera per i discepoli attuali, per tutti noi.

Probabilmente è anche da questo tipo di lettura che parte l'idea di Gesù come vittima sacrificale per il perdono dei peccati di tutti; ma io preferisco vederlo come l'Unico, "Il sommo sacerdote" che sugella definitivamente la nuova alleanza tra Dio e il popolo.

Noi, grazie agli studi che progrediscono e a uno sguardo più libero dalla dottrina, oserei dire più puntato sulla bontà di Dio (che non esige nessun sacrificio dai suoi figli ma che brama per essere Lui stesso dono per i suoi figli), ora che abbiamo la possibilità di vedere che Dio si esprime come Padre, possiamo rileggere questa preghiera sacerdotale.

Sappiamo che sulla croce non c'è colui che si è immolato, sacrificato per condonare i peccati dell'umanità nel senso di "sacrificio il figlio di Dio, il perfetto e così espia i peccati dell'umanità", ma sulla croce c'è il figlio di Dio, il perfetto nell'unità in se stesso e con il Padre, il perfetto nell'Amore. Gesù non ha espia i peccati perché espia vuol dire scontare una pena per riparare a una colpa attraverso l'accettazione della punizione, Gesù è l'agnello che ha tolto il peccato dal mondo, ha tolto la divisione tra Dio e l'uomo, ha tolto il muro di inaccessibilità a Dio.

Gesù è colui che mostra il vero volto di Dio e quanto è grande l'amore di Dio per noi e la fedeltà alla sua parola, che affronta pure la morte infamante, la morte in croce, e che è capace di

trasformare quella croce nella manifestazione della sua gloria, come vedremo dopo, per questo noi oggi diremmo che Gesù in questa preghiera sacerdotale intercede presso il Padre per i suoi. C'è un filo conduttore che risalta in tutto questo capitolo ed è l'intimità: intimità con il Padre, con i suoi e tra noi. Intimità che nasce e si sviluppa nella relazione, intimità che ci rivela la nostra identità, intimità che diventa la base per l'unità: per noi stessi, tra noi e Dio e tra noi e gli altri. Questa preghiera raggiunge altezze vertiginose, l'evangelista Giovanni è abbastanza ripetitivo ma nel suo messaggio è come un cavatappi che a ogni giro entra sempre più in profondità, mi piace tantissimo il paragone che usa Enzo Bianchi definendo il vangelo di Gv. come le onde del mare che si infrangono sulla battigia, il mare è sempre lo stesso ma ogni onda è diversa, "ondate che arrivano dal mare sulla spiaggia e ogni volta erodono un po' di terreno, si comincia a dire qualcosa, lo si sottolinea come l'onda lunga che poco per volta porta via della sabbia, e quando sei seduto sul bagno asciuga scendi sempre un po' di più"

Per questo prima di addentrarmi a cercare di sviscerare i versetti vorrei fare una cosa diversa, vorrei che tutti chiudessimo i nostri occhi e ci immaginassimo vicino a Gesù, e ci calassimo nella situazione. Lo stiamo ascoltando mentre pronuncia queste parole che sono rivolte a noi, perché qui Gesù sta pregando per me, Dio stesso sta pregando per me!

C'è uno stravolgimento di Dio all'ennesima potenza se penso che non è il Dio da riverire ma il Dio che mi lava i piedi e si mette al mio servizio, che si prende cura di me personalmente, non dei suoi figli in generale ma di me, delle mie necessità, dei miei desideri, e addirittura invece di chiedere riverenza e preghiere è Lui stesso che prega, e prega per me... e io ascolto la sua preghiera e mi lascio avvolgere e trascinare dalla sua potenza:

"1 Queste cose disse Gesù e avendo alzati i suoi occhi al cielo disse: Padre, è venuta l'ora; glorifica il figlio tuo affinché il figlio glorifichi te.

2 Siccome hai dato a lui potere su ogni carne, affinché tutto ciò che hai dato a lui dia a loro la vita eterna.

3 Quest'ora è la vita eterna: che conoscano te il solo vero Dio e chi tu hai mandato Gesù Cristo

4 io ti ho glorificato sulla terra avendo compiuto l'opera che hai dato a me perché la facessi,

5 e ora tu glorifica me, Padre, presso te stesso con la gloria che avevo prima che il mondo fosse presso di te

6 ho manifestato il tuo nome agli uomini che hai dato a me dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, e la tua parola hanno osservato.

7 Ora hanno conosciuto che tutte quante le cose che hai dato a me da te sono:

8 poiché le parole che hai dato a me ho dato a loro ed essi le hanno accolte e hanno conosciuto veramente che da te sono uscito, e hanno creduto che tu mi hai mandato.

9 Io per loro prego, non prego per il mondo ma per coloro che hai dato a me, perché a te sono.

10 E le cose mie tutte tue sono e le tue mie, e sono glorificato in essi.

11 E non sono più nel mondo, ed essi sono nel mondo, e io a te vengo. Padre santo, custodisci loro nel tuo nome che hai dato a me, affinché siano uno come noi.

12 Quando ero con loro io conservavo loro nel tuo nome che hai dato a me, e li ho custoditi, e nessuno di loro si è perduto se non il figlio della perdizione, affinché la scrittura sia adempiuta.

13 Ora da te vengo e queste cose dico nel mondo affinché abbiano la gioia quella mia piena in loro stessi.

14 Io ho dato a loro la tua parola e il mondo ha odiato loro, perché non sono dal mondo come io non sono dal mondo.

15 Non prego che tolga loro dal mondo, ma che custodisca loro dal maligno.

16 Dal mondo non sono come io non sono dal mondo;

17 santifica loro nella verità: la parola quella tua è verità.

18 Come me hai inviato nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo;

19 e per loro io santifico me stesso, affinché siano anch'essi santificati nella verità.

20 Non per questi poi prego soltanto, ma anche per i credenti, per la loro parola in me,

21 affinché tutti siano uno come te, Padre, in me e io in te, perché anch'essi siano in noi, affinché il mondo creda che tu me hai mandato.

22 E io la gloria che hai dato a me ho dato a loro, affinché siano uno come noi

23 io in loro e tu in me, affinché siano perfetti in uno, affinché conosca il mondo che tu mi hai inviato e hai amato loro come me hai amato.

24 Padre, ciò che hai dato a me, voglio che dove sono io anche quelli siano con me, affinché vedano la gloria quella mia, che hai dato a me perché hai amato me prima della fondazione del mondo.

25 Padre giusto, il mondo te non ha conosciuto, io invece ti ho conosciuto, e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato;

26 e ho fatto conoscere a loro il tuo nome e lo farò conoscere, affinché l'amore con cui hai amato me sia in essi e io in loro."

Ripartiamo: vs. 1 "Queste cose disse Gesù e avendo alzati i suoi occhi al cielo disse: Padre, è venuta l'ora; glorifica il figlio tuo affinché il figlio glorifichi te."

Gesù alza gli occhi al cielo, lo stesso cielo di cui "Giovanni rese testimonianza, dicendo: «Ho visto lo Spirito scendere dal cielo come una colomba e fermarsi su di lui "(Gv.1,32), lo stesso da cui "venne una voce dal cielo: «L'ho glorificato, e lo glorificherò di nuovo!»" (Gv.12,28), lo stesso cielo da cui Gesù già aveva dichiarato di essere venuto (Gv.6,38) "perché sono disceso dal cielo non per fare la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato", lo stesso cielo a cui Gesù già aveva alzato gli occhi quando fa spostare la Pietra e resuscita Lazzaro (Gv.11,41) "Tolsero dunque la pietra.

Gesù, alzati gli occhi al cielo, disse: «Padre, ti ringrazio perché mi hai esaudito»."

Il cielo indica la sfera di Dio, ed è bello pensare che la dov'è il nostro occhio, il nostro sguardo, è la nostra attenzione, è il nostro cuore.

Gesù volge gli occhi al Padre, verso l'altro diverso da sé ma da cui ha origine e con cui ha una relazione viscerale.

Gesù chiama Dio Padre="Abba", "papparino", termine che era concesso solo ai bambini per rivolgersi al padre, e per sei volte in questo passo lo chiamerà così, mostrando la confidenza del dialogo, mostrando di mettersi a tu per tu con Dio con trasparenza e con la stessa fiducia e la stessa tenerezza di un bambino che si rivolge al padre.

In Gv. Gesù chiama Dio Padre 137 volte, praticamente una volta di meno dei 3 nei sinottici messi insieme.

E il Padre volge gli occhi a Lui, sempre lo ascolta e gli risponde.

"E' venuta l'ora": tutto il vangelo di Gv. è centrato su quest'ora, ed è abbastanza chiaro che si tratta dell'ora della morte in croce; quest'ora si compie sulla croce, ed è proprio la croce simbolo della gloria di Dio.

Io, a ben pensarci, mi aspetterei un qualcosa di eclatante e "inaspettato" tipo la resurrezione come manifestazione della gloria di Dio, e invece la troviamo qui, associata alla croce.

"Glorifica il figlio tuo affinché il figlio glorifichi te": essere glorificati in Dio, da Dio e glorificare Dio, altro non significa che rendere manifesto l'amore di Dio, l'amore leale di Dio, l'amore infinito che si fa dono (Gv.3,16" Dio infatti ha tanto amato il mondo che ha dato il figlio suo unigenito affinché chiunque creda non perisca, ma abbia la vita eterna").

Essere glorificati in Dio significa essere quello strumento che rende tangibile, manifesto, l'amore di Dio, che non ha in sé nulla di egoistico ma che è un dono totalmente gratuito.

Amore talmente radicato, talmente profondo, da farsi carico di tutta l'ingratitude, di tutto il dolore e di tutta la maledizione del mondo rispondendo con un costato squarciato, con un cuore che riversa sangue ed acqua (cioè che risponde con un amore leale, dimostrato con la donazione della propria vita e con l'amore comunicato con il suo Spirito).

Gesù in un'altra occasione aveva detto (Gv.13,31) "ora è stato glorificato il figlio dell'uomo e Dio è stato glorificato in Lui" e si riferisce a quando Giuda prende il boccone ed esce, quando l'amico diventa traditore; quando era notte, e non lo era solo per Giuda caduto nell'intrigo delle tenebre, ma lo era anche per Gesù che stava vivendo la diserzione dei suoi amici, di cui Giuda era solo il primo.

Anche qui Gesù aveva glorificato il figlio dell'uomo e Dio, aveva manifestato la gloria, aveva reso tangibile l'atteggiamento del Padre che davanti alle tenebre del tradimento risponde con la luce della sua fedeltà (anche se mi tradisci, anche se mi vendi, anche se mi uccidi, io continuo a porgerti il primo boccone di pane, la mia amicizia, continuo a manifestarti il mio amore preferenziale donandoti la mia vita, mettendo nelle tue mani la mia vita e lasciandoti il pieno libero arbitrio perché qualunque sia la tua scelta non cambia il mio sentimento per te). Piccola parentesi: ho parlato di amore preferenziale e il pensiero che può far venire questo termine è che esista una persona "preferita" rispetto ad un'altra, chiaramente non è così... amore preferenziale perché Gesù tratta ognuno di noi come fossimo unici e preferiti, e ad ognuno di noi dimostra la sua amicizia tanto da consegnare la sua vita mettendosi nelle nostre mani, non c'è nessuna scala di gradimento nella figliolanza ma un rapporto a tu per tu esclusivo e incomparabile.

Allora manifestare la gloria di Dio significa mostrare, dimostrare al mondo lo splendore di Dio, il suo carattere, il suo volto, rendere manifesto ciò che Dio è.

Manifestazione che si compie sulla croce perché proprio su quella croce Gesù porta a compimento la sua vita, la sua missione.

Mi impressiona l'immagine della croce come quel palo che si staglia verso il cielo ma che è piantato in terra, nato come simbolo di rifiuto perché il corpo rimaneva a mezz'aria (non voluto in terra e non voluto in cielo) che diventa una scala, un collegamento tra cielo e terra.

Quella croce è l'apice dell'esplosione di vita che è Gesù, ma in realtà tutta la vita di Gesù è scandita da quell'ora, dall'ora della croce.

Sono andata a ricercare i passi di Gv. in cui si parla dell'ora di Gesù, perché continuava a tornarmi in mente il passo delle nozze di Cana quando Gesù si rivolge a sua madre (Gv.2,4) "Gesù le disse:

«Che c'è fra me e te, o donna? L'ora mia non è ancora venuta», e siamo nel secondo capitolo di Gv. e già si parla dell'ora di Gesù.

Qui credo che il collegamento sia immediato, si anticipa (con il passaggio dall'acqua al vino, dalla legge all'amore) la nuova alleanza tra Dio e il popolo, passaggio che si palesa in potenza sulla croce, passaggio da quel dio che chiede gli si offra la vita a un Dio che dona la sua vita.

Ma cercando i passi dell'ora mi sono accorta che sono collegati perché ognuno mostra una caratteristica dell'ora della croce, una sfaccettatura, mi son resa conto che sono diverse le indicazioni che vengono collegate all'ora di Gesù.

Ad esempio che quest'ora non è determinata dall'esterno o dal volere degli altri ma è intimamente legata al suo personale percorso tanto che (Gv.7,30) "Cercavano perciò di arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso, perché l'ora sua non era ancora venuta."

Oppure (Gv.8,20) "Queste parole disse Gesù nella sala del tesoro, insegnando nel tempio; e nessuno lo arrestò, perché l'ora sua non era ancora venuta".

Questo mi porta a pensare che ognuno di noi, nell'enorme mistero che è la vita e nell'enorme mistero della morte, comunque, ognuno di noi ha il tempo necessario che gli serve per portare a compimento il proprio progetto di vita, qualunque siano le condizioni, favorevoli o meno che ci circondano e nessuno, nemmeno i nostri avversari o i nostri "nemici", possono bloccarci nel progetto di vita.

Ma quell'ora ci rivela anche che la morte non esiste per chi crede.

Gesù per spiegarla ai suoi discepoli la descrive come l'ora del parto, con un paragone comprensibilissimo a tutti per quanto riguarda l'idea di un passaggio doloroso, di un momento di grande, immenso dolore, ma che sfocia nella gioia di una vita nuova: (Gv.16,21) "La donna, quando partorisce, prova tristezza, perché è giunta la sua ora; ma quando poi ha partorito il bambino, non ricorda più l'afflizione a causa della gioia perché è nato un uomo nel mondo".

Solo se il seme muore può crescere la pianta che sprigiona nella sua vita tutta l'essenza del seme. Inoltre quell'ora ci porta a un nuovo tipo di relazione con Dio che si distanzia dal culto, che non è più legato a uno spazio o a un luogo perché: (Gv.4,21) "Gesù le disse: «Donna, credimi; l'ora viene che né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre». ", e ancora (Gv.4,23) "Ma l'ora viene, e adesso è, quando i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; poiché il Padre cerca tali adoratori."

Questi due versetti stroncano il bisogno di avere un tempio, un santuario, una chiesa con la c minuscola (intesa come luogo e non come comunità).

Il culto di Dio a cui ci porta Gesù non è un culto, perché con culto si intende quell'atteggiamento che l'uomo deve avere verso il suo Dio, quegli atti che l'uomo deve compiere per dimostrare il suo sentimento alla divinità, quelle regole che deve rispettare per gradirgli; tutte cose che Gesù ribalta perché sulla croce è Lui che dimostra all'uomo quanto è amato, è Lui che ci dona il suo Spirito, la sua forza, è Lui che ci dimostra l'amore fedele e ancora ci riporta alla necessità di una relazione personale tra l'uomo e il Padre.

Sembra che Gesù ribalti la situazione e dimostri il culto di Dio Padre nei confronti dell'uomo.

Ma non è finita: quell'ora ha una potenza di vita che è capace di attrarre alla vita anche chi è già agguantato da funi di morte: (Gv.5,25) "In verità, in verità vi dico: l'ora viene, anzi è già venuta, che i morti udranno la voce del Figlio di Dio; e quelli che l'avranno udita, vivranno.", e (vs.28) "Non vi

meravigliate di questo; perché l'ora viene in cui tutti quelli che sono nelle tombe udranno la sua voce e ne verranno fuori". È l'amore che salva! Io ne sono convinta. L'amore è estremamente potente! L'amore è vita con una forza tale da avere in sé la capacità di risvegliare la vita anche in chi si trova morto.

Quell'ora però è anche la persecuzione del mondo a cui Gesù ci ha preparato: (Gv.16,2) "Vi espelleranno dalle sinagoghe; anzi, l'ora viene che chiunque vi ucciderà, crederà di rendere un culto a Dio".

Perché non si può scindere la potenza della rivelazione dalla persecuzione.

Tutte queste cose convogliano e trovano spiegazione nell'ora della croce perché è lì che l'amore di Gesù si manifesta in toto, cos'altro avrebbe potuto fare per convincerci del suo amore? Quale dono più grande c'è? (Gv.15,13) "Nessuno ha amore più grande di quello di dare la sua vita per i suoi amici".

Vs.2 "Siccome hai dato a lui potere su ogni carne, affinché tutto ciò che hai dato a lui dia a loro la vita eterna": qui Gesù continua a parlare in terza persona, parla del figlio del Padre, e io ormai mi son convinta che quando Gesù parla così, in terza persona, è perché possiamo riferire quelle parole anche a noi stessi, quando diventiamo figli del Padre. Questo non l'ho letto da nessuna parte e non mi è mai capitato di leggerlo negli studi quindi ribadisco che si tratta solo di un mio pensiero, probabilmente scorretto e forse anche un po' arrogante, ma è ciò che personalmente penso.

Perché non dire "tu mi hai dato potere su ogni carne" invece di "hai dato a lui potere su ogni carne", mi viene spontaneo domandarmi "a lui chi? se parli di te..."

Certamente Gesù parla di sé, ma non solo per sé, io credo che parli anche per tutte quelle persone che scelgono di essere figli perché, se da una parte c'è il potere di Gesù di dare la vita eterna, dall'altra c'è il potere dell'uomo di accogliere questa possibilità, di scegliere di diventare figlio, in quanto in potenza siamo tutti figli.

L'uomo ha potere su ogni carne, in bene e in male e a volte mi viene da dire purtroppo non solo sulla propria carne ma anche su quella degli altri.

Il potere di Dio invece si ferma davanti alla libertà dell'uomo perché Dio rispetta la nostra libertà, perché il potere di Dio non conosce violenza, la parabola del padre misericordioso palesa quest'aspetto di Dio.

Il potere di Dio ha una finalità ben precisa: donare la vita eterna; lo stesso potere di Gesù "tutto ciò che hai dato a lui dia a loro", dal dono di Dio a Gesù al dono di Gesù all'uomo. La spirale della dinamica del dono di Dio, perché questa è la dinamica dell'amore, del potere di Dio.

E, vs.3 "Quest'ora è la vita eterna: che conoscano te il solo vero Dio e chi tu hai mandato Gesù Cristo".

La vita eterna non ha nulla a che fare con la vita dopo la morte, l'eternità non va intesa come tempo senza fine.

La vita eterna è conoscere il solo vero Dio e chi Dio ha mandato: Gesù.

Conoscere...

Tutti conosciamo una mela, basta nominarla che già nella nostra testa si forma l'immagine.

I nostri sensi ci han permesso di immagazzinare nella nostra memoria alcune caratteristiche e quindi possiamo dire di conoscere la mela: più o meno tonda, grande quanto un pugno, rossa,

verde o gialla, con un determinato profumo, un determinato gusto; ma io con quella mela devo aver avuto un contatto, devo averla vista, annusata, toccata, gustata; se invece vi nominassi un quokka (che è un piccolo carinissimo macropodide australiano) credo che qualche difficoltà in più ci sarebbe a dire di conoscerlo.

Ma anche per l'altra persona io potrei dire che la conosco come conosco il quokka.

Perché noi sì, bene o male ci conosciamo, ma anche oggi in questa stanza io ho delle conoscenze che dipendono da quanto e come ho vissuto la relazione con l'altro; e nemmeno questo basta (perché ogni persona è un mistero e come tale dovrebbe essere vissuta, con la delicatezza di chi cammina in punta di piedi in un mondo incantato, tanto meraviglioso quanto fragile).

Io certo conosco Rosalba, ma sicuramente la zia la conoscerà in maniera diversa perché hanno un rapporto diverso, così come Rosalba conosce me, o l'immagine che si è fatta di me, che sarà diversa da quella che ha la zia, che sarà diversa da quella che avete voi, che sarà diversa da quella che io ho di me stessa, eppure io son sempre io.

Un detto Sioux diceva che prima di dire di conoscere una persona e di giudicarla devi camminare coi suoi mocassini per tre lune; camminare nelle sue scarpe, attraversare ciò che sta attraversando, vivere ciò che sta vivendo, sopportare ciò che sta sopportando, sognare ciò che sta sognando...

Credo sia vero, e impossibile!

Nessuno si conosce veramente, nemmeno noi stessi possiamo dire di conoscerci in toto.

Ma questo discorso non vale per Gesù perché Gesù conosce i suoi con la stessa intimità con cui conosce il Padre (Gv.10,14) "io sono il pastore quello buono e conosco le mie e conoscono me le mie, come conosce me il padre anch'io conosco il Padre, e la mia vita pongo per le pecore" e ancora (vs.27) "le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco e mi seguono".

Gesù ci conosce intimamente come nessuno può, e noi possiamo conoscere intimamente Lui perché Lui si manifesta in noi, dentro di noi: (Gv.14,21) "chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, è uno che mi ama. Colui che mi ama sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e manifesterò a lui me stesso".

Chi accoglie i miei comandamenti, in realtà uno solo è il comandamento di Gesù: (Gv.13,34) "un comandamento nuovo do a voi: che vi amiate gli uni gli altri; come io ho amato voi, anche voi amatevi gli uni gli altri".

Quando scegliamo di camminare nella via dell'amore, camminiamo in Dio e attraiamo Dio che si manifesta a noi e in noi.

Inoltre il termine conoscere nelle scritture indica una conoscenza molto intima, un'unione carnale. Allora non è più un Dio altro, esterno a noi, ma diventa parte di noi, è scritto in Gv.14,23 "se qualcuno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui".

Se io e Dio siamo una cosa sola allora sì che scatta quella conoscenza che mi permette l'intimità e quell'intimità che mi permette la conoscenza.

Ci portiamo addosso troppe idee contorte e fuorvianti di Dio, c'è necessità di una conoscenza diretta, concreta, personale.

Bonhoeffer affermava che la croce è l'antidoto per quel veleno maledetto che sono le idee perverse su Dio, ma se quest'ora è la vita eterna, e quest'ora è legata all'ora della croce, allora ogni

conoscenza di Dio passa dalla croce, ogni conoscenza di Dio dev'essere "sottomessa" alla croce, deve profumare della croce, deve rispecchiare quel Dio che si dona completamente, che offre tutta la sua vita per me, per te.

Vs.4-5 "io ti ho glorificato sulla terra avendo compiuto l'opera che hai dato a me perché la facessi e ora tu glorifica me, Padre, presso te stesso con la gloria che avevo prima che il mondo fosse presso di te"

Di quale opera si tratti lo troviamo in Gv.6,29 "Gesù rispose loro: "Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato", l'opera di tutta la sua vita è stata quella di rendere manifesto il vero volto del Padre, e questo ci viene detto già dal primo capitolo di Gv. vs.18 "Dio nessuno l'ha visto mai. L'unigenito di Dio, che è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato".

Ma non si tratta di un compito calato dall'alto a cui Gesù ha "aderito" perché era suo "dovere" farlo, si tratta di una collaborazione reciproca che gli ha permesso di realizzarsi, di vivere.

Gv.4,3 "mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere l'opera sua": mio cibo, mio alimento, ciò che mi comunica vita, ciò che mi mantiene in vita, ciò che mi permette di alimentarmi, di nutrirmi e di crescere.

Ricordo una delle prime volte che approdai alla messa della fraternità e cantavano proprio il canto che diceva "dimmi ciò che vuoi che io faccia Gesù, dimmi ciò che è buono per me", questa frase subito mi stonò e controllai le parole sul tabellone perché pensavo che sarebbe stato più logico trovare "dimmi ciò che è buono per te".

Ma Dio Padre non ci chiama ad essere sottomessi alla sua volontà o al suo progetto calato dall'alto su di noi, bensì ad accettare come dono la sua vita che potenzia la nostra e che ci permette di realizzarci completamente, perché noi siamo carne e spirito, siamo corpo e Dio e se rinunciamo a una parte comunque non possiamo essere completi.

Qui c'è un'altra indicazione importante, ed è il fare attenzione per chi e per cosa facciamo le cose, perché, se io faccio qualcosa per essere gradita da qualcun altro, sia anche Dio, prima o poi crollo. Se io faccio determinate cose perché rispondo alla mia coscienza, allora mi costruisco. Se io condivido quello che ho perché me lo ha detto Gesù, prima o poi arriverò a rimpiangerlo se non addirittura a rinfacciarglielo. Se io divido il mio pasto con chi non ne ha perché in Lui vedo Gesù, sto tradendo l'uomo e Gesù. Tradirei Gesù perché sarebbe un declinare su Gesù lo stesso spirito religioso che ha cercato di sradicare dalle nostre vite, e si ritornerebbe al fare le cose per Dio invece che con Dio. E tradirei l'uomo perché non lo vedrei nella sua persona ma lo sostituirei con la figura di un Gesù bisognoso... e il mio agire non sarebbe autentico.

Gesù ci invita ad amare l'altro come Lui ci ha amato, quindi a guardare l'altro con lo stesso sguardo di Gesù, a vedere nell'altro la persona che più amo e questo mi costringe ad agire perché le mie viscere si contorcono davanti al dolore, alla necessità, al bisogno dell'altro e non mi permettono di non intervenire per portare vita. Ciò che spinge dev'essere il mio spirito, il mio desiderio, il mio intimo, l'obbedienza alla mia spinta interiore e non a qualcun altro, sia anche un Dio.

Quello che ci offre Gesù è la sua vita (Gv.6,51) "Io sono il pane vivente, che è disceso dal cielo; se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò per la vita del mondo è la mia carne".

È l'accoglienza del dono del Padre che ci alimenta, ci permette di crescere, che libera e sprigiona le potenzialità d'amore che ci sono in noi e che ci permettono di scoprire sempre nuove forze, nuove energie, nuove capacità che ci consentono di camminare nella via dell'amore.

Per questo ritengo importante ribadire che non si tratta di una "risposta" all'altro ma di una "risposta" a noi stessi; risposta possibile se alimentiamo e ci lasciamo alimentare dal divino che è in noi.

Gianluigi Corti nei suoi studi su questa preghiera dice che Gesù in questo testo si rivolge sei volte al Padre (e sei è il numero imperfetto) perché a noi spetta la settima volta, il numero perfetto. Riconoscendo Dio e chiamandolo Padre, l'uomo entra nella perfezione, nella completezza. Fino a che non entriamo in relazione con il divino che abita in noi rimaniamo creature incomplete. Perché la nostra "essenza" è divina.

Gesù sa di essere parte di Dio, sa di essere dall'eternità, sa di essere da sempre e per sempre nel cuore del Padre, Lui è il verbo incarnato e infatti dice al vs.5 "e ora tu glorifica me, Padre, presso te stesso con la gloria che avevo prima che il mondo fosse presso di te", prima che il mondo fosse ero presso di te, ero in te, ero in Dio. E pure questa non è una prerogativa di Gesù, e infatti continua con il vs.6 "Ho manifestato il tuo nome agli uomini che hai dato a me dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me, e la tua parola hanno osservato".

Noi eravamo di Dio. "In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo, per essere santi e immacolati dinanzi a lui nella carità, predestinandoci a essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo, secondo il suo disegno/volontà d'amore." (Efesini 1,4-6).

Io credo fermamente che ognuno di noi non abbia inizio da un incontro di uomini, la nostra vita non inizia da una cellula, penso che invece esistiamo già da prima, preesistiamo nel pensiero del Padre, nel grembo di Dio e siamo predestinati alla figliolanza.

Siccome Dio è l'eterno e noi siamo in Lui, allora esistiamo dall'eternità nel pensiero di Dio. Allora nessuno di noi si trova su questa terra per sbaglio o per caso ma noi siamo il sogno di Dio, pensati e voluti. E ognuno di noi è un "pezzo unico". Poi ci incarniamo nel grembo di una donna e nasciamo nel grembo della terra e in questo percorso è come se la nostra memoria venisse offuscata dai traumi che abbiamo bisogno di sanare per poter riprendere memoria e possesso della nostra vera identità, per poter riscoprire di essere venuti da Dio e che Dio è la nostra meta, e in questo percorso noi possiamo portare a compimento la nostra parte della creazione, perché possiamo mostrare una delle infinite sfaccettature del Padre riversando sul mondo l'amore come solo noi nella nostra unicità possiamo fare.

C'è un unico Amore, ed è Dio, ma questo può essere manifestato in miliardi di modi, ognuno di noi può farlo in modo unico e originale, perché noi siamo unici e originali, irripetibili.

Per questo la preghiera del cuore, (per quanto complicata perché inizialmente ci mette di fronte a tutta la spazzatura emozionale che abbiamo accumulato), è una strada preferenziale, perché ci permette di rientrare in noi stessi e scendere nelle nostre profondità e arrivare a svelare la fiamma dello Spirito che risiede in noi attraverso il respiro che io considero un po' come se fosse il cordone ombelicale con Dio.

"Erano tuoi e li hai dati a me, e la tua parola hanno osservato. Ora hanno conosciuto che tutte quante le cose che hai dato a me da te sono: poiché le parole che hai dato a me ho dato a loro ed

essi le hanno accolte e hanno conosciuto veramente che da te sono uscito, e hanno creduto che tu mi hai mandato.” (vs. 7-8)

In questa frase c'è una gran buona dose di ottimismo da parte di Gesù, perché leggendo il Vangelo fino a quel punto i discepoli non è che facciano proprio la figura di quelli che hanno compreso davvero come stavano le cose, Gesù gli ripete in tutti i modi di non essere il messia che loro attendono, gli dice che presto morirà ma che poi risorgerà, e non lo capiscono, gli parla di servizio e loro puntano al potere, gli parla di uguaglianza e loro puntano al primato, ...insomma qualche gaffe che dimostra che non avessero compreso ben bene come stavano le cose la fanno, eppure Gesù vede già oltre le loro mancanze, le loro debolezze, le loro cadute.

Qui è interessante guardare al crescendo dei verbi utilizzati: i discepoli hanno osservato, hanno conosciuto, hanno accolto e infine hanno creduto.

C'è tutta una strada da fare, c'è tutto un percorso perché la crescita richiede degli step, delle “fasi”.

Hanno osservato la parola di Dio e in questo non c'è nessuna accezione moralistica del tipo hanno osservato i comandamenti ma (Gv.1,1) “in principio era la parola, e la parola era verso Dio e Dio era verso la Parola” e (vs.14) “e la parola carne divenne e pose la tenda fra noi, e contemplammo la gloria di Lui, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e verità”.

Osservare la parola significa contemplare Gesù, vedere, fare esperienza di Lui e sperimentare che il progetto di Dio è l'uomo Gesù, l'uomo talmente in sintonia, talmente ripieno di Dio, che diventa espressione della sua stessa realtà divina.

Sa che i discepoli hanno visto Lui e le nuove dinamiche di vita che ha portato, hanno creduto a Lui cioè hanno dato adesione al suo messaggio che devono ancora comprendere, sperimentare e vivere, ma basta l'amicizia che c'è tra loro, come se Gesù stesse già andando oltre gli errori, colpe e mancanze perché sa che sono insite nel percorso di crescita dei suoi amici.

È Lui che ci chiama amici e ci tratta da amici nonostante i nostri tradimenti, e addirittura dice che prega per noi (vs.9) “io per loro prego, non prego per il mondo ma per coloro che hai dato a me, perché a te sono.”

Qui purtroppo ho fatto i conti con la mia ignoranza alla ricerca delle parole in greco antico, non so come si traduca l'originale ma non mi corrisponde il verbo “prega”, προσεύχομαι (proseuchomai) con i verbi generici che invece vengono utilizzati dall'evangelista che sono αἰτέω (aiteô) che significa domandare, chiedere, desiderare, richiedere e ἐρωτάω (erôtaô) che significa domandare, interrogare, ricercare, informarsi, ed è quest'ultimo termine utilizzato in quest'occasione, quindi sarebbe più corretto tradurre “io per loro domando o mi informo”.

In uno studio di Marcheselli Maurizio si evidenziava proprio che negli scritti giovannei manca completamente la terminologia specifica di “preghiera”.

Lui sottolineava che i momenti in cui si vede Gesù che “prega” (ad esempio sulla tomba di Lazzaro (11,41-42), al termine del ministero pubblico dopo l'entrata a Gerusalemme (12,27-30) e in quest'occasione, (al termine dell'ultima cena), ecco, questi tre episodi hanno caratteristiche comuni: la prima è che sono sempre momenti pubblici, quindi alla presenza di testimoni, la seconda è che sempre è evidenziata la certezza dell'esaudimento delle parole, (certezza data dalla fiducia con cui il figlio si relaziona con il Padre), quindi in conclusione queste “preghiere”

sembrano, più che richieste o suppliche, un insegnamento, una rivelazione per noi, come se avesse voluto mostrarci la possibilità di un dialogo normale, familiare, confidenziale con Dio.

Inoltre bisogna considerare che nell'ambiente giudaico c'era l'idea del miracolo come esaudimento della preghiera di un uomo pio e santo ed è su questa concezione di preghiera che si immette l'evangelista, accogliendola e al tempo stesso rivisitandola con una sfaccettatura decisamente importante! (Gv.6,40) "Questa infatti è la volontà del padre mio: che chiunque vede il figlio e crede in lui abbia la vita eterna e IO lo risusciti nell'ultimo giorno": la volontà è del Padre, l'azione è del figlio.

Il Padre non può agire se non attraverso e nel figlio, il figlio non può agire da sé se non ciò che vede dal Padre.

È una collaborazione dinamica come fossero i due ingranaggi di un meccanismo, se uno manca nulla funziona.

Ed è per questo che Gesù chiede per i suoi e non per il mondo, perché anche qui Gesù riporta l'attenzione su una dinamica personale.

Gesù non sta facendo una distinzione tra i suoi e gli altri che sono nel mondo, tra quelli che si è scelto, i buoni, e gli altri, meno buoni; nulla di tutto ciò.

Gesù non chiede per il mondo perché con il termine mondo si identifica un ordinamento di ingiustizia e di potere e Gesù stesso non ha mai sprecato energie per mettersi contro questo tipo di ordinamento per smantellarlo ma ha agito costruendo, stabilendo un legame diverso con i suoi, mostrando uno stile nuovo, dimostrando che sono possibili altre dinamiche.

Gesù chiede per i suoi perché sentano in loro quella forza di vita che li trasforma e di conseguenza poi siano loro stessi a trasformare la realtà in cui sono.

Non si perdono energie per cercare di ricostruire qualcosa su fondamenta corrotte ma di far nascere una cosa nuova. Non si tratta di combattere il male ma di costruire il bene.

E concludo questa condivisione con quest'augurio: di avere la capacità di sentire il fiume di vita che arriva dal cuore del Padre al nostro e lo riempie, e da tutti i buchi che ci sono nel nostro cuore possa fuoriuscire quest'acqua e essere benedizione per tutto e per tutti quelli che ci circondano.

Lisa